

Segnalato dal Presidente della giuria Lucia Berardino

DI DIO Maricla – Calascibetta (En)

Il racconto di Maricla Di Dio è un grido elegiaco, che, come una cascata, si riversa lungo le sue sette pagine fino ad infrangersi contro il punto finale. È la storia di un amore, mai pienamente vissuto, e del suo lungo addio, che fa vivere e morire insieme. Assenza più acuta presenza, scriveva Attilio Bertolucci. Per tutta la vita il protagonista costruisce il suo guscio fatto di case, di buoni lavori, di belle mogli e di mutui a tasso fisso, un guscio che gli permette di non soffrire; ma la morte di Lei, novella Ofelia, è la tempesta che spazza via qualsiasi certezza che giocava ad essere autentica. Quando l'acqua si ritira, a riva scorgiamo relitti di memoria: sono la melanconica scia che ci riporteranno a Lei, che faranno ritrovare Lui. Un racconto dal sapore puro e salato, come le lacrime di tristezza nei momenti di gioia.

p. la Commissione  
Pietro FRISI

## Ritrovarti

Sapevo che sarebbe stato così: un fluire di reminiscenze che prendono forma.

Sostanza.

Ricordi. Percezioni lontanissime. Flash. Finanche i primi passi, rivedo, sul greto melmoso di questo tratto d'Amo. Mia madre che mi teneva in braccio. Un raggio di sole rosso tra i capelli. Slacciava la camicia. Si lasciava prendere dai raggi a volte di fuoco. Il sole non mi ama diceva sempre poiché, pallida, fulva com'era, s'infiammava subito. Ma era lei ad amarlo quel suo nemico-amico e non mancava di stendersi sull'erba o d'accucciarsi su di una pietra, offrendosi senza difese.

Mi ha messo al mondo che non aveva quindici anni e dopo di me, una caterva d'altri figli. Mi chiesi spesso come faceva a conservare anche in tarda età, quell'aspetto soave, fragile (un velluto, addosso, di rosa canina), con tutte quelle gravidanze e la dura vita di donna-fattrice.

Nella mia irrequieta infanzia, confesso d'aver spesso pensato di essere stato presente in un'altra dimensione. Ci penso scioccamente anche adesso,

annaspando in una sarabanda di colori sfumati, muschiati, fino a divenire il fango argilloso del fondo. In ogni caso, queste mie fantomatiche, confuse fantasie, hanno sempre avuto a che fare con l'Arno. Che io stia stato un vero e proprio bambino- pesce? O qualcosa che ne ha un'affinità? Era la mia tesi preferita. Ed era ciò che troppe volte rimuginavo, se mi fermavo a guardare l'acqua spessa del fiume. Provavo a indovinare la vita, sotto. Mi ci vedevo, nel fondo, scandagliare carnosì filamenti tra limo, carpe e alghe. Giù...giù. Un liquido tunnel. Una tana per le mie paure, le infantili angosce. Quel mal di vivere che m'ha sempre accompagnato. Poi arrivasti tu.

Tu a rischiarare quella tana dove, spesso, mi cacciavo perdendomi in dubbi e domande troppo grandi per un ragazzino quale ero. C'eri tu. E anche oggi sei qui. Quanto meno, l'idea di te, (eppure superbamente reale), mi è accanto. E insieme percorriamo le ombrose rive dell'Arno, calpestando pietre marce d'acqua e fango; annusando l'amaro di rosmarino e mirto. Lasciamo alle spalle le morbide colline fregiate di viti e ulivi, il riflesso verdastro di lecci e pini. Via, attraverso ultime, rade nebbie, che ci attraversano e s'allontanano leste come poveri fantasmi. Camminiamo. È un andare che si compie lento. Sembra seguire una volontà staccata dal corpo.

Un percorso spedito e tranquillo, verso una sorta d'infinito. Nel mentre, in un gioco di bizzarri controsensi, mi rendo conto che ogni passo potrebbe essere l'ultimo. Con te accanto, comunque, mi lascio cullare da una serenità rassicurante. Se mi dirai di fermarmi, mi fermerò, perché è chiaro, ti conosco bene: Di punto in bianco sarai tu che mi precederai per fermarti, poi, di scatto. Ti piizzerai davanti ai miei occhi e già, cavalcando il tempo, ti vedo non più indistinta ombra fuggente, ma vera. Carne, ossa, sangue. Tu. Bella da levarmi il respiro. Bella come eri (o come ti vedevo), sin d'allora, con quelle trecce sempre sfatte, il calzettone arrotolato, quel golfino troppo corto. E poi, più in là negli

anni, acerba ancora ma già col sangue addosso d'una puledra. Ti vedo ridere delle mie pulsioni adolescenziali e dei miei batticuori. Tu che a quattordici anni eri già di un altro. E quando infine fosti mia, avevi alle spalle una serie d'amanti. "Maturi". Maledetti bastardi che hanno deturpato in te ogni grammo d'infanzia e innocenza. Uomini che ti hanno divorato e succhiato il cuore. Ma eri felice, piccola, innocente bastarda. Consapevole e felice, piccola, stupenda puttana. Felice di questo lasciarti divorare. O così mostravi. Così volevi essere o apparire. So comunque, con certezza, che non hai mai pianto la tua verginità, né un'innocenza che forse mai hai avuto. Le tue precoci smanie accendevano ogni uomo come torcia. Ti beavi, di questo. Sì, ti ho avuto già donna a soli sedici anni. Avevamo la stessa età. Ma tant'ero inibito e goffo io, tanto scaltra, spavalda e arguta, tu. Già pronta a ridere delle mie ansie e dei miei tremori.

Mi sei appartenuta un'ora dopo una serata proibita, folle, annegati d'alcool e desideri primitivi, in quell'embrione di vita che ci coglieva come un acquazzone d'estate e ci abbandonava una frazione d'attimo dopo, spezzando l'illusione d'eternità che sembrava già nostra. Nostra lo è stata. Ma solo per quell'attimo. E per questo forse, tanto incorruttibile. E ti ho avuta ancora dopo anni e anni (com'è fosco e impuro e stranamente infelice il ricordo), una sera di primavera fresca e odorosa come mai, di pesco e ginestra. Un suono remoto di campana, una piazza dove bancarelle colorate sventolavano cenci da quattro soldi. L'incontro casuale. Un saluto frettoloso. Forse un banale: come va. Dio, da quanto non ci si vede. E poi l'appuntamento in un bar. E poi quella notte a casa tua. Quella casa balorda con tutta la tua vita dentro. Così stracolma d'ombre di amanti e così priva d'amore. Quella casa dove sola, con le tue inquietudini, ricamavi sogni mai realizzati e -forse- mai veramente desiderati. Sogni e basta. Con quel tanto d'effimero e vacuo che ti calzava a pennello, poiché tu non sei che una proiezione astratta, onirica, di ciò che avresti potuto essere e non sei. E non sarai più. Eppure, ti amavo. Eppure, ti amo.

Della mia vita, con la sobrietà che mi è propria, con questo mio fare di uomo educato, perbene e formale, ho fatto ciò che mi proponevo. Al contrario di te, ho realizzato esattamente e caparbiamente, ogni obiettivo preposto. Anche un matrimonio. Anche una moglie che mai ho amato quanto ho amato te, ma che in qualche modo, amo. Così come amo questo fiume. I miei figli. Gli amici. Il mio cane. E il mio lavoro. E potrei anche aggiungere casa, giardino; persino la mia fiammante Porsche e la piccola barca depositata nel garage della villa al mare di un amico. Una cosa da niente, ma con la quale navigo solitario e truce (come sempre, in fondo), un paio di settimane l'anno, lasciandomi alle spalle il mio mondo. Lavoro, affetti. Tutta quella vita costruita e confezionata in ogni minimo dettaglio. È fantastico navigare di notte, sai? Sembra già d'essere quasi belli e morti e trovarsi in uno strano limbo fatto d'acqua e di silenzi. Solo lo sciabordare dell'onda sullo scafo. Un qualcosa d'ipnotico. Magico. Perdi la cognizione del tempo e delle cose. E dei colori, dei sapori. Solo quel blu-nero. Quell'impercettibile riflesso d'argento che l'occhio coglie e respinge nel battito di ciglia. Quell'odore di niente e di tutto nel naso. Vacante del respiro degli altri ma colmo di un mare troppo grande, troppo pieno. Che parla di troppe cose e te le sbatte in faccia come a dirti: Adesso sei qui finalmente ! Apri la mente. Il cuore! È così semplice, in fondo, capire. E ti dici: sì, sì, per la miseria! Sì! Comprendi davvero tante di quel e cose che mai hai in realtà compreso nell'affanno dei giorni uguali, dietro una scrivania, o mentre sbirci il culo di una donna che passa, o mentre ti radi, in bagno o fai l'amore. Ti sembra di capire un casino di cose e soprattutto, ti viene una gran voglia di non tornare più a riva e fermare quell'attimo, quella notte. È uno stato di assoluta felicità e quindi forse, non di limbo, ma di vero paradiso. Non dovrebbe essere infatti, quell'esatto luogo (magia-incanto) e quell'esatta sensazione (felicità), che chiamiamo paradiso? Il momento perfetto per una sensazione perfetta. È così, trovarsi in mare. Soli. lui notte.

È bello stare qui con te. Divagare, saltare qua e là con la memoria di cose magari senza senso. Ricordi? Con quel bicchiere di Chianti sempre in mano. Ci si buttava a terra. Un plaid. Un morso di pane. Con l'avidità che presagiva altri desideri, altre voglie, scolavamo poi la bottiglia. Quel rivolo rosso sulle tue labbra di fragola matura. Il sapore sanguigno e lungo che il palato avido tratteneva e poi giù per la gola, a infuocare il corpo e il pensiero. E l'ebbrezza diveniva desiderio e questo, delirio e questo sogno e ancora sogno...Nunc vino pellite curas... Ridevi nel tuo latino abbozzato, nei tuoi brandelli di una cultura frammentaria e inconcludente... Ora cacciate col vino gli affanni. Ma cosa affannava i nostri cuori, se non la stessa gioventù? Prosit, amore mio, rispondevo, stirando volutamente il mignolo, alzando la bottiglia buttata lì -sporca di fango- come un prezioso calice di cristallo. E ancor a ridevi. La testa indietro scopriva la gola dove pulsava, calda, la giugulare. Si parlava di sport e amicizia, d'amore, di sesso. Di quei tuoi amori furiosi e trasgressivi. E ancora un altro sorso e altre ciarle e ancora s'accendevano i sensi e le mille lascive, sfaccettature dell'ebbrezza. D'improvviso vaneggiavi. Fissavi un punto in alto. Voglio andare lassù. Oltre tutto... dicevi. Volevi fare l'astronauta per raggiungere la luna, o in perfetta antitesi, diventare speleologa addentrandoti nelle viscere della terra. Volevi salvare il mondo dalle schifezze, dalla fame, dalla povertà, partendo per l'India o l'Africa. Volevi perfino abbracciare una qualunque religione che ti portasse ad aiutare gli altri. In realtà non li amavi davvero, "gli altri" e forse, non amavi quella la luna, che a volte irridevi spavalda: E' solo un pezzo di roccia senza vita. Che stupidità quei languori quelle fantasie grottesche e insulse. Non amavi nulla. Neppure te stessa, così, come non ti lasciavi amare. E parlo di quell'unico sentimento. Eterno. Inviolabile. Non l'hai mai preso in considerazione, l'amore. Come tante altre cose della tua vita balorda e senza senso, se non quello del piacere effimero, sbadato, incoerente. A volte mi dicevi: Guarda il cielo con gli occhi di oggi, non quelli di ieri o di domani. Coglievi nel segno. Non ho mai vissuto, consapevolmente, l'oggi. Mi sono sempre rotolato nei ricordi e nelle

sensazioni passate oppure ho sempre architettato e buttato le fondamenta per il mio domani. Lo spazio temporale dell'immediato, mi è sempre mancato. Tranne che adesso. "Oggi", è tutto qui. Pieno, consapevole In questo mio abbracciarmi, attorcigliarmi come un cobra. In questo svuotarmi e riempirmi, rivoltarmi, sezionarmi. Tutto qui, in questa mia solitaria passeggiata con te, eterno ectoplasma del mio percorso di vita. O di morte. Poiché prima o poi, è di morte che dovremmo parlare io e te. Se tu non fossi sparita, se tu fossi ancora viva e non in fondo a questo fiume, ebbene io forse oggi, non sarei qui a rovistare come un mendicante in un sacco di rifiuti, la vita. La mia. La nostra. La tua. La tua. Così brutalmente, inaspettatamente, conclusa. Non sarei tornato dove forse sono nato prima ancora di nascere. Ma è stato un impulso irrefrenabile leggendo, sul quotidiano, quell'articoletto sterile. Un nome. Una notizia arida come una crosta di pane lasciata a essiccare. Donna scomparsa. Nessuna traccia. Non avevo saputo prima, della tua sparizione. Dicono che hai lasciato un biglietto a casa con su scritto: Chiudo con questa inutile esistenza. Non cercatemi. Ho letto. Riletto. Senza sangue addosso. Ho compreso e deciso senza riflettere più di tanto. Prima di chiudere la porta di casa, ho guardato a lungo la mia compagna nel sonno. Ed era bella. Come forse tu, non sei mai davvero stata. Sono andato nella stanza ormai vuota dei miei figli. Le abbiamo volute lasciare così, io e mia moglie, quando i ragazzi ormai adulti, hanno seguito la loro strada. Ho fissato a lungo i lettini di ferro battuto. Il caos colorato delle gigantografie alle pareti. Le mille, stupide, inutili cose che gonfiano con le loro irresistibili vacuità, la nostra giovinezza. Ho lasciato la mia casa in un silenzio tenero, intimo, quasi lascivo: quello della notte che cede la sua linfa al giorno. Una stella, inchiodata al cielo, era di un bagliore ruffiano e antico e la luna testarda, bianchiccia, moriva in un cielo di cenere sporca. Ho accarezzato il mio cane. Ho girato l'angolo e prima di salire in macchina ho buttato ancora l'occhio alla mia casa. Ma era qui, che dovevo venire. Dovevo ritrovarti. Riallacciare le fila della mia vita. Ricongiungere il bambino di un tempo, a ciò che sono.

Ecco. Adesso hai fermato il tuo passo. Siamo arrivati. Era, questo, uno dei nostri rifugi dove l'acqua ingoia l'orlo di una semi-curva di pietrame e terriccio. La nostra piccola spiaggia densa degli umori dell'acqua e della terra. E del verde. E della microscopica vita che annaspa qua e là, tra fogliame marcio. Mi sei davanti. Hai lo splendore dei tuoi sedici anni. Uno sguardo intenso. Di sfida, forse. L'acqua ha un tremore, un palpito. Un qualcosa di vivo. Respira. Non è strano, che ti sia fermata proprio qui. Questo è il punto. Ti ho ritrovato, amore mio. Mi accucco sulla sabbia e anche tu, raggomitolata come un gatto, stretta nel tuo golfino, ti stringi a te. Spingo in avanti il mio pugno porgendo la mia coppa d'aria. "Prosit, amore" dico, e ti guardo attraversandoti, scoprendo ogni organo, muscolo, vena. Prosit. Amore. Povero amore mio... e ripeto, ripeto, ripeto: amore mio. Fin quando impallidisce il tuo corpo. Come nebbia a un raggio di sole, evapora. Torni nella tua culla d'acqua. È il nostro ultimo brindisi. O forse no. Brinderemo ancora insieme prima o poi, giù, nelle tane melmose. Giù in fondo. Tra muschi e alghe.